

Corso per Catechisti

Dalla manna del deserto

al pane del cielo

Genova, settembre 2005

Sommario

Il mistero di Cristo, centro della fede	3
Partire da Cristo	3
<i>La libera scelta del dono di sé.....</i>	<i>3</i>
<i>Un discorso da adulti.....</i>	<i>4</i>
L'ultima Cena.....	4
<i>Una "festa" anticipata.....</i>	<i>4</i>
<i>Schema cronologico degli eventi pasquali.....</i>	<i>5</i>
<i>Oltre la consueta benedizione.....</i>	<i>6</i>
<i>Una cena non consumata, ma... solo rimandata.....</i>	<i>8</i>
<i>Un legame non interrotto dalla morte.....</i>	<i>8</i>
<i>Il grande dono: un corpo spezzato, un sangue versato.....</i>	<i>9</i>
<i>Il sacrificio "a favore-hypér".....</i>	<i>9</i>
<i>La condivisione con i peccatori.....</i>	<i>10</i>
<i>I segni profetici della sua passione.....</i>	<i>11</i>
I riferimenti all' Antico Testamento.....	11
<i>Una precisione liturgica.....</i>	<i>13</i>
<i>... per una celebrazione più corretta.....</i>	<i>13</i>
Gli antichi sacrifici	14
<i>Eucaristia: un dono, non il frutto del lavoro.....</i>	<i>15</i>
<i>La comprensione post-pasquale.....</i>	<i>15</i>
<i>Le prime celebrazioni eucaristiche.....</i>	<i>16</i>
<i>Una celebrazione con una rinascita.....</i>	<i>16</i>
<i>Le prime messe e la prima riforma liturgica.....</i>	<i>17</i>
<i>Il pane di vita.....</i>	<i>17</i>
<i>Io sto alla porta e busso.....</i>	<i>18</i>
Schema sintetico.....	20

Il mistero di Cristo, centro della fede

«Per me vivere è Cristo» così scrive Paolo ai cristiani di Filippi e così possiamo ripetere anche noi e partire proprio da questa espressione per la nostra ricerca biblica sulla Eucaristia.

È il mistero della fede e lo proclamiamo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia. Al centro della celebrazione il presidente dice: “Mistero della fede” intendendo con ciò non solo una cosa che non si capisce e si accetta così, semplicemente credendola, ma qualificandola come il centro del progetto salvifico di Dio da noi accolto.

Partire da Cristo

Il centro di questo progetto di Dio che noi accogliamo è la persona di Gesù; il punto di partenza per noi è sempre lui. Da un punto di vista storico Cristo è il rivelatore del Padre, è colui che ha manifestato il progetto di Dio. Il “mistero della fede” è *lui* in persona, è *lui* quel progetto di Dio che *lui* ha rivelato e che noi accogliamo. Partiamo dunque dalla Pasqua storica di Gesù di Nazaret il quale ha istituito il sacramento del suo corpo e del suo sangue prevedendo la sua morte e risurrezione.

«Per me vivere è Cristo» per me il Cristo è tutto. Con queste parole di Paolo intendo sottolineare la necessità di ripartire continuamente da Cristo e non semplicemente dal rito che celebriamo, anche se, da un punto di vista catechistico, sembrerebbe invece più normale e facile parlare della messa. Cerchiamo allora di capire che cosa è la Messa, il significato profondo dell'andare a Messa, del partecipare veramente al rito e l'importanza di una celebrazione ben fatta.

Se partiamo dalla nostra prassi attuale possiamo confonderci le idee perché non sempre la nostra prassi di oggi è chiara; d'altra parte non possiamo nemmeno partire dalle origini anche se il titolo di questo intervento: “Dalla manna del deserto al pane del cielo” lascerebbe intendere che il punto di partenza sia l'episodio della manna e qualche scena dell'Antico Testamento.

Potremmo allora fare una carrellata biblica attraverso tutti i libri per vedere dove, nella Bibbia, si parla di Eucaristia. Anche questo, però, è un sistema che non funziona perché rischia di mettere tutti i testi sullo stesso piano. Non si può infatti partire dall'Antico Testamento per parlare dell'Eucaristia perché nell'Antico Testamento non si parla di Eucaristia. Il punto di partenza corretto, allora, è sempre Gesù Cristo.

Per ogni argomento della nostra fede dobbiamo ripartire da lui, dalla sua persona storica, dalla sua vicenda terrena e concreta. Come la conosciamo? Dalle Scritture, dai documenti del Nuovo Testamento; partiamo quindi dai testi del Nuovo Testamento che ci presentano l'esperienza di Gesù Cristo.

La libera scelta del dono di sé

Fedeli al nostro argomento ci concentriamo sulla questione della Eucaristia, istituita da Gesù nella imminenza della sua morte. Partiamo quindi dalla persona di Gesù di fronte alla sua morte riconoscendo, in base ai testi evangelici, che Gesù ha affrontato la morte in modo consapevole, libero e generoso. Egli infatti ha manifestato, di fronte a quella situazione tragica, la volontà di donarsi. Non è stato sorpreso dagli eventi, non è stato un incidente di percorso, non è morto per caso, ma è andato volontariamente e consapevolmente incontro alla morte e, rendendosi conto che la morte per lui stava arrivando, non ha fatto niente per evitarla. Al contrario, in alcuni casi sembra proprio che favorito la decisione dei suoi avversari.

Gesù, quindi, prima di affrontare il dramma della sofferenza e della morte, ha liberamente posto dei gesti con cui significava il dono generoso e totale di sé. Ha gestito lui gli eventi, tanto è vero che le autorità di Gerusalemme avevano detto: bisogna prenderlo e farlo fuori, ma non

durante la festa; aspettiamo che passi Pasqua, perché c'è tanta gente, ci possono essere dei tumulti.

Invece le cose precipitarono, lo arrestarono e lo condannarono proprio in concomitanza della festa di Pasqua, e tutto questo non è stato casuale. C'è quindi una intenzione e una precisa volontà di Gesù in tutta questa progressione degli eventi.

Il mistero della fede, la pasqua di Gesù Cristo – cioè il passaggio da questo mondo al Padre – è il mistero della sua morte che culmina nella risurrezione, è l'evento della sua morte, della perdita della vita.

Un discorso da adulti

Ci rendiamo allora conto, anzitutto, che parlare della Eucaristia è un discorso da adulti. Noi facciamo catechesi soprattutto ai bambini con il rischio – per renderlo accessibile ai bambini – di infantilizzare il messaggio cristiano. È giusto, però dobbiamo tenere conto che il messaggio in sé non è per bambini, ma per adulti. Parlando di dono della vita, parlando di modo di affrontare la morte, parlando di “sacrificio di sé fino alla fine”, facciamo un discorso da grandi. Se perdiamo questo elemento serio della drammaticità della vita di Gesù e della perdita della sua esistenza terrena, rischiamo di fare della Eucaristia un elemento un po' dolce, romantico, di farla diventare un incontro di amici, una festiccioia di compleanno dove i bambini si incontrano e stanno bene insieme. Come tradurre poi catechisticamente questo messaggio teologico è un discorso ulteriore.

L'ultima Cena

Io vorrei mettere in evidenza la serietà del discorso perché parlare della Eucaristia significa parlare del sacrificio di Gesù e della sua morte, della sua volontà di donarsi.

Dobbiamo quindi partire di lì, da quella cena in cui Gesù istituì l'Eucaristia. Era una cena pasquale secondo la tradizione giudaica, eppure fu una cena piena di novità. Da una parte Gesù rispettò la tradizione, dall'altra la riformò introducendo molti elementi nuovi.

Una “festa” anticipata

C'è già all'inizio una questione di calendario difficile da affrontare seriamente perché il tempo che abbiamo a disposizione non mi permette di presentare il problema nei necessari dettagli. Vi ricordo semplicemente che l'evangelista Giovanni ricorda che la morte di Gesù avviene nel momento in cui nel tempio veniva sacrificato l'agnello pasquale, quindi la cena di Gesù con i Dodici fu consumata il giorno prima della tradizionale celebrazione rituale.

Nella tradizione ebraica c'era, e continua ad esserci, il ricordo molto vivo della liberazione dall'Egitto. In quella notte la famiglia si riunisce e la cena vera e propria è preceduta e seguita da un momento di preghiera, una lunga preghiera rituale che precede la cena e poi la conclude. Anche al tempo di Gesù esisteva questo rituale, anche se non proprio identico a quello che è stato trasmesso fino a noi. Infatti, intorno al 200 d.C., c'è stato un forte cambiamento nella tradizione giudaica e quindi i documenti che noi abbiamo adesso sul rito della cena pasquale non coincidono con quello propriamente celebrato da Gesù; lo schema era però sostanzialmente lo stesso.

In questo rituale della cena pasquale “si fa memoria”. Era un esempio chiamato “memoriale” proprio perché era la celebrazione vivente del ricordo e ogni partecipante israelita si sentiva personalmente coinvolto nella liberazione dall'Egitto: “io ero schiavo, io sono stato liberato”.

Gesù si inserisce in questo schema in cui, proprio come memoriale della pasqua, l'israelita sacrificava un agnello. Ma attenzione, il sacrificio dell'agnello era strettamente legato al tempio di Gerusalemme. Non è una questione di pietanza, era invece un rito sacrificale e il sacrificio poteva essere compiuto solo nel tempio di Gerusalemme e per fare la cena pasquale bisognava quindi essere a Gerusalemme.

Il sacrificio degli agnelli avveniva infatti la vigilia di Pasqua, quello che in greco è detto «παρασκευή» (*parascheuè*), in italiano “preparazione”, (termine che traduce *parasceve*), cioè semplicemente “vigilia”. Il 14 di nīsān, nel pomeriggio, da mezzogiorno alle tre – secondo il modo degli antichi dall’ora sesta all’ora nona – nel tempio venivano uccisi, ritualmente, gli agnelli che poi i capo famiglia portavano a casa, per cucinarli e mangiarli quella sera durante la cena pasquale.

Dunque, in quell’anno – che molto probabilmente è il 30 d.C. – la sera in cui gli Ebrei celebravano la cena pasquale, la notte tra il 14 e il 15 di nīsān, coincide con quello che noi chiamiamo il venerdì santo. Ma quella sera lì Gesù era già nella tomba e gli apostoli erano delusi, tristi e amareggiati...

Schema cronologico degli eventi pasquali

Tradizione ebraica			
giovedì	Parasceve (= vigilia) venerdì	Pasqua ebraica (sabato)	domenica
13 nīsān	14 nīsān	15 nīsān	16 nīsān
		1° giorno degli azzimi	
tramonto		tramonto	tramonto
	ore 12-15 sacrificio agnelli preparazione e	cena pasquale	

Tradizione cristiana (secondo Giovanni)			
giovedì	Parasceve (= vigilia) venerdì	sabato	Pasqua cristiana
13 nīsān	14 nīsān	15 nīsān	16 nīsān
tramonto		tramonto	tramonto
Ultima Cena	consegna di Gesù ore 12-15 crocifissione - morte		
sepoltura		discesa agli inferi	
		Risurrezione aurora: visita al sepolcro Gesù mangia nel cenacolo Cena a Emmaus	

Ipotesi di ricostruzione storica: anno 30 d.C.

Calendario	martedì 11	Mercoledì 12	Giovedì 13	Venerdì 14	sabato 15	domenica 16
-------------------	------------	--------------	------------	------------	------------------	-------------

sadduceo	nīsān				1° g. azzimi luna piena	
Calendario esseno	martedì 14 nīsān	mercoledì 15 1° g. azzimi	Giovedì 16	Venerdì 17	sabato 18	domenica 19
Calendario cristiano	martedì 4 aprile 30	mercoledì 5	giovedì 6	venerdì 7	sabato 8	domenica 9
	martedì santo cena pasquale Gestsemani arresto	mercoledì santo processo giudaico nel sinedrio	giovedì santo processo romano nel pretorio	venerdì santo condanna crocifissione morte sepoltura	sabato santo (<i>Gesù scende agli inferi</i>)	Pasqua Visita alla tomba

Quando gli ebrei a Gerusalemme mangiarono la cena pasquale, Gesù e gli apostoli non la mangiarono, era materialmente impossibile, quindi la anticiparono. Dunque, già qui abbiamo una indicazione di novità: Gesù anticipa una celebrazione dalla data fissa e quindi stravolge quel rituale. D'altra parte, se l'ha anticipata, sicuramente non ha usato l'agnello "pasquale". L'agnello, infatti, non serviva semplicemente come pietanza (tutti i giorni dell'anno si può cucinare l'agnello se si vuole), ma quell'agnello rituale veniva preparato, come abbiamo detto, nel tempio solo un giorno all'anno e in quel momento preciso; il giorno prima non era possibile.

Dunque, Gesù celebrò una Messa pasquale staccandosi dal rito del tempio di Gerusalemme e non avendo al centro dell'attenzione quell'agnello, quell'animale sacrificato secondo l'antica tradizione. Tutto ciò, evidentemente, perché intendeva presentare sé stesso come l'Agnello.

Difatti il 14 di nīsān, proprio dall'ora sesta all'ora nona, Gesù sarà appeso alla croce, macellato come l'agnello nel tempio. Ma, prima di quell'evento, Gesù ha già la consapevolezza di quel che gli capiterà e anticipa, in quella cena con i Dodici, la sua morte. Questo è già un cambiamento notevole: quella cena pasquale fu senza l'"agnello", senza quell'animale sacrificato, perché in realtà era avvenuta una sostituzione: l'Agnello era lui. Questo, evidentemente, Gesù lo ha detto agli apostoli i quali, quando hanno preparato la cena, sapevano di anticipare la tradizione. Gesù, infatti, sapeva che non avrebbe potuto mangiare il venerdì sera. Gli apostoli rimasero senza dubbio turbati e impressionati; sarebbe come organizzare una Messa di natale il 23 dicembre, come se io invitassi i miei amici a celebrare la Messa di mezzanotte il 23 dicembre. Mi direbbero certamente: perché non la facciamo domani sera come tutti gli altri? Dovrei rispondere: perché io domani sera non ci sarò più. Gesù ha la consapevolezza di quello che sta per succedere, ma gli apostoli no. Gli apostoli, quindi, quella sera non capirono tutto, forse capirono poco, rimasero però molto impressionati e forse anche turbati dai cambiamenti che Gesù stava facendo.

Dunque, la celebrazione della cena di Gesù è profetica. Non fu un caso, ma fu voluta. Che fosse l'ultima gli apostoli non lo sapevano, Gesù sì. Capita, talvolta, di incontrare una persona e poi di sapere che improvvisamente è mancata. "Ma guarda... l'ho proprio incontrata ieri..."; ma quando l'hai incontrata non sapevi che era l'ultima volta che l'avresti vista.

Gli apostoli quella sera non avevano affatto la consapevolezza che fosse l'ultima volta che mangiavano con Gesù. Il Maestro invece era consapevole che quella era la cena dell'addio.

Oltre la consueta benedizione

In quella occasione Gesù compì il gesto profetico che noi chiamiamo della "ISTITUZIONE". Seguendo il rituale del *sêder di Pesah* – l'ordine della Pasqua secondo la lingua ebraica – Gesù

iniziò la celebrazione con un calice di vino. Ci sono infatti alcune coppe di vino che vengono ripetutamente bevute lungo la celebrazione rituale, poi Gesù prese il pane azzimo che fa parte del rito, lo spezzò e lo distribuì. Quella sera, però, Gesù ruppe la tradizione in diverse occasioni.

Ad esempio, mentre era previsto che il capofamiglia lavasse le mani dei partecipanti – per lo meno li aiutasse tenendo la brocca dell’acqua mentre essi si lavavano le mani – Gesù lavò invece i piedi. Fece pertanto un gesto imprevisto, tanto che Pietro non è d’accordo, si rende conto che c’è qualcosa di strano: secondo la sua logica non è giusto che il maestro si umili in quel modo.

Successivamente Gesù prende il pane, lo spezza e lo distribuisce pronunziando la benedizione. Sono gesti normali che appartengono al rito; sono talmente normali che gli evangelisti non hanno specificato la preghiera detta da Gesù: «Prese il pane, rese grazie...». E poi? Che cosa disse per rendere grazie? Non è riferito da nessuno degli evangelisti, è dato per conosciuto perché probabilmente disse quella formula che tutti sapevano a memoria: era la b^erākāh, la benedizione consueta: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell’universo che fai uscire il pane dalla terra». Questa è la benedizione che Gesù pronunciò.

Poi spezzò il pane, gesto consueto, normale di condivisione, lo distribuì e a questo punto aggiunse delle parole strane, fuori copione. Mentre distribuisce quel pane aggiunge:

«Questo è il mio corpo, dato per voi».

Immaginiamo che gli apostoli lo guardino con gli occhi grossi così, sgranati, pieni di meraviglia, stupore e incomprensione. Non capiscono, infatti, cosa voglia dire che questo pane è il suo corpo “dato per noi”. Poi la cena si svolge normalmente e dopo che si sono consumate tutte le vivande si riprende la preghiera.

Finita la prima parte della preghiera segue la cena normale che si può protrarre anche per ore essendo una cena abbondante e festiva. Dopo la cena si riprende la preghiera e a quel punto il capo famiglia prende in mano un’altra coppa di vino e recita un’altra benedizione. Questa volta la preghiera sul calice è molto più lunga e Gesù probabilmente ripeté quella preghiera di rito, passò la coppa ai discepoli perché ne bevessero e anche qui, a sorpresa, aggiunse delle parole strane e impreviste. Disse infatti che quel vino è il suo sangue, che coincide con la nuova alleanza e proprio quel suo sangue è versato per la remissione dei peccati.

«Questo calice è la nuova alleanza, è il calice del mio sangue che è la nuova alleanza. Fate questo in memoria di me».

Gli apostoli presero il calice, bevvero, ma ancora non capirono. Però, proprio perché quelle parole e quei gesti erano strani, sorprendenti, rimasero nella loro memoria; colpirono e impressionarono gli apostoli i quali si ricordarono perfettamente di quei gesti; li capirono però soltanto con il senno di poi. Quando Gesù fu arrestato, condannato e ucciso, naturalmente gli apostoli si dissero: ...ma quella sera, a cena, ce lo aveva detto, aveva anticipato quello che sarebbe successo.

Ci ripensarono nel giro di poco tempo quando, avendo vissuto i drammatici fatti della sua morte, capirono: quella sera è stata l’ultima volta che Gesù ha mangiato con noi. Ecco perché ha detto che quel pane era il suo corpo “dato”; lui aveva la consapevolezza che stava per morire.

È qui l’elemento importante: non è semplicemente l’identificazione con il corpo, ma con il corpo “dato”, non semplicemente con il sangue, ma con il sangue “versato”; tutte e due le immagini indicano una vita persa. Se quel pane è il corpo di Cristo, il gesto di spezzare è drammatico.

«Prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò».

Prese un corpo – il suo – rese grazie, fece della propria vita un rendimento di grazie e lo spezzò, fino alla morte. Vuol dire che non è un caso quella morte, non è una fatalità accettata passivamente, ma è un dono libero e voluto. “Per i peccati”, a favore dei peccati, per la remissione dei peccati. Gesù ha la consapevolezza che la sua morte è un sacrificio espiatorio; sono termini tecnici.

Una cena non consumata, ma... solo rimandata

Gesù inizia la cena dicendo:

«Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». ¹⁷E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, ¹⁸poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio». (Lc 22,15-18)

Queste parole di Gesù vengono qualificate come un voto di digiuno.

Qualche studioso ritiene che Gesù quella sera non abbia mangiato, che nell'ultima cena Gesù non abbia consumato il cibo, compiendo così un ulteriore gesto provocatorio. Avrei mangiato volentieri con voi, ma non mangio più, mangerò nel regno di Dio. Come dire: non intendo più mangiare né bere finché non venga il regno di Dio; se non viene il regno, Gesù muore di fame. Poi di fatto non fa a tempo a morire di fame, ma viene eliminato violentemente senza che lui consumi più cibo né bevanda. Forse anche per questo, sulla croce, rifiuterà anche il vino mescolato a fiele o mirra offertogli (cf Mt 27,34 e Mc 15,23).

Gesù però “mangerà di nuovo” ecco l'elemento importante. Dopo la risurrezione riprende infatti la comunione di mensa con gli apostoli; questo è un elemento decisivo su cui vi invito a riflettere perché in genere non lo si tiene nella giusta considerazione.

Gesù ha mangiato con gli apostoli per anni, tutti i giorni, ed è stata quindi una condivisione della mensa abituale, fatta a livello di famiglia, di amicizia, fino a quell'ultima volta, che però non fu l'ultima. Di fatto, il termine “ultima cena” lo abbiamo creato poi noi, dopo.

Fu l'ultima cena della vita terrena di Gesù, ma non l'ultima volta che Gesù mangiò con i suoi. Infatti, dopo la risurrezione, Gesù si presenta proprio nel cenacolo, nella stessa sala dove qualche giorno prima aveva mangiato e, per superare i dubbi che gli apostoli hanno, chiede qualche cosa da mangiare.

Negli Atti degli Apostoli, all'inizio, si dice per due volte che “mentre erano a mensa insieme” gli apostoli gli fecero delle domande. Poi un'altra volta “venutisi a trovare insieme” gli apostoli gli chiesero ancora qualcos'altro. Il versetto più importante in questo senso è certamente quello degli Atti degli Apostoli al capitolo 10 in cui Pietro, davanti a Cornelio, dice:

At 10,⁴⁰ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, ⁴¹non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.

Un legame non interrotto dalla morte

Il Risorto riprende pressoché subito i contatti con i suoi e li riprende proprio a tavola. Questo collegamento tra l'ultima volta della sua vita terrena – in cui Gesù ha mangiato annunciando l'imminente morte – e i nuovi incontri del Risorto con gli apostoli, crea il legame tra la vita terrena di Gesù e l'esperienza sacramentale della Chiesa.

Per tutto ciò l'Eucaristia non è semplicemente l'ultima volta, ma è l'inizio di una nuova mensa con il Cristo, per cui l'istituzione venne quella sera, ma la prassi apostolica cominciò a Pasqua, secondo Giovanni...

Gv 20,¹⁹«la sera di quello stesso giorno».

Ecco perché nell'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) avvenuto il giorno stesso di Pasqua, Gesù ripete quel gesto: si ferma a cena con i due che tornano da Gerusalemme e, dopo aver detto la preghiera, spezza il pane. A quel punto, e soltanto allora, quei due discepoli lo riconobbero proprio allo spezzare il pane.

«Prese il pane e lo spezzò»: i loro occhi si aprirono e lo riconobbero nello spezzare il pane. Tanto è vero che la prima comunità cristiana ha chiamato *fractio panis*, quel rito, quel gesto; in italiano è difficile la traduzione letterale: “frattura, spezzamento” del pane. Questo gesto di Gesù

diventa una nuova celebrazione; se nel nostro linguaggio quella dell'ultima cena fu una messa, lo fu anche quella dei discepoli di Emmaus.

È l'incontro con la parola e con il pane; è un incontro a tavola dove il Cristo risorto offre il pane ai discepoli e questo pane è il suo corpo, non è il suo cadavere; è il corpo del Risorto che viene offerto ai discepoli.

Allora quella è la prima cena del Risorto? Non è detto, perché anche nella comunità apostolica, a Gerusalemme, in quella stessa sera si ripete lo stesso fenomeno: Gesù è presente nel cenacolo assieme ai suoi. Dunque è importante sottolineare come l'esperienza della morte e della risurrezione di Gesù sia strettamente connessa con questo mangiare e bere di Gesù con i suoi apostoli e Gesù ha dato a quel pane il senso della sua morte sacrificale.

Il grande dono: un corpo spezzato, un sangue versato

In modo profetico Gesù prese il pane e disse: «Questo è il mio corpo dato per voi».

Attenzione, l'identificazione non è semplicemente al corpo, ma al corpo "dato": "prese il pane, lo spezzò, lo distribuì". Se il pane è il corpo, spezzare e distribuire significa appunto l'evento tragico della morte con spezzamento del corpo e del corpo distribuito, dato per voi.

Così poi del sangue si dice che è "versato". Il sangue "versato" indica la vita persa. Se il sangue è il simbolo della vita, il sangue versato indica la vita che non c'è più, che se ne è andata. Quindi l'identificazione materiale non è semplicemente con il corpo e il sangue, ma con l'offerta della vita; è la concretezza della persona di Gesù che viene data, immolata, sacrificata. Quindi Gesù ha la consapevolezza di un sacrificio, del suo sacrificio.

Il sacrificio "a favore-hypér"

Dobbiamo dare peso a questa parola "sacrificio" perché nel nostro linguaggio è diventato banale. Parlandone con i bambini bisogna stare attenti perché di fronte alla parola "sacrificio" il bambino pensa al mangiare, alla minestra che non piace: "e dai... fai un sacrificio, mangiala!".

Il sacrificio è tutt'altra cosa, è l'azione sacra, è l'offerta a Dio. Il vertice del sacrificio e della azione sacra è l'offerta di sé. Gesù compie il sacrificio come offerta della propria vita, rivelando qualche cosa di nuovo e di eccezionale. È l'offerta della propria vita che purifica, espia i peccati, quindi diventa il *kippur*, l'espiazione, il sacrificio espiatorio o *kippur*, il rito del perdono; è il sangue versato per coprire la moltitudine dei peccati.

Tutto quello che avveniva nella tradizione di Israele è da Gesù interpretato a proposito della propria morte. Gesù, quindi, scelse di legare al segno del pane e del vino, secondo il rituale della cena pasquale – memoria di liberazione – il proprio sacrificio. A quel gesto di mangiare un pane spezzato e di bere un vino versato, Gesù dà il senso della partecipazione alla sua morte. Gli apostoli lo capiscono dopo, lo capiscono dopo la risurrezione quando riprende la comunione di mensa.

Quando si dice che Gesù è morto "per i nostri peccati", non si intende "a causa dei nostri peccati", ma "a favore". La preposizione greca «ὐπέρ» (*hýper*) dice questo atteggiamento di favore. È morto a favore dei nostri peccati, non nel senso che li favorisce, che li fa crescere, ma nel senso che li toglie. I peccati non sono la causa, sono il fine; è morto per togliere i peccati, cioè per cambiare la situazione dell'uomo, per redimerlo. Ma il termine redenzione è strettamente legato all'idea della espiazione, della liberazione, del condono, del perdono.

Gesù ha chiaramente la consapevolezza che la propria morte è il sacrificio, il sacrificio per eccellenza; è il sacrificio che toglie – nel senso che porta su di sé, trasferisce su di sé – i peccati.

Gesù ha la consapevolezza che la propria morte è il sacrificio che riconcilia l'umanità con Dio e quindi offre se stesso in modo consapevole legando l'offerta della vita a quel pane e a quel vino.

Dopo la risurrezione gli apostoli diedero a quelle parole tutto il peso che avevano; dopo i fatti della morte e della risurrezione capirono l'importanza di quelle parole, di quei gesti e il fatto di

riprendere la comunione di mensa con il Signore Gesù determinò l'inizio di una prassi abituale. La cena pasquale, per definizione, è annuale, si fa a pasqua e basta; quindi gli apostoli avrebbero potuto riprendere quella celebrazione un anno dopo, nell'anniversario, ricordando che l'anno precedente Gesù aveva mangiato con loro e aveva detto quelle parole profetiche.

Invece quel gesto fu ripetuto prima, come minimo il primo giorno della settimana – se non tutti i giorni – proprio perché non c'era l'idea della celebrazione del *sêder di Pesah* (della celebrazione pasquale), ma di una cena normale con Gesù e il fatto che gli apostoli mangiarono di nuovo con il Risorto creò l'abitudine di mangiare quotidianamente con il Cristo risorto. Quella divenne la pratica abituale della Eucaristia e quando il Signore Gesù, asceso al cielo, non fu più visibile, gli apostoli continuarono a mangiare con il Cristo risorto. Continuarono quella comunione di mensa per cui il corpo eucaristico non è il cadavere di Gesù ma il corpo risorto. Gli apostoli scoprirono la bellezza grandiosa del mangiare con il Cristo risorto e capirono il senso che aveva quel gesto del pane e del vino: implicava partecipare al mistero di Cristo, morto e risorto. Fu talmente importante e formativa quella esperienza con il Risorto che, quando Gesù non fu più visibile – dopo l'ascensione al cielo – gli apostoli continuarono a mangiare con il Cristo risorto. Da qui nacque, appunto, il rito dell'Eucaristia, ripetuto abitualmente nelle varie comunità cristiane.

L'identificazione di quella persona che ha dato se stesso fino alla morte comporta l'identificazione con quella persona risorta perché la sua morte non lo ha condotto nello sfacelo definitivo, ma è stata coronata dalla vita nella sua pienezza eterna. Ha senso ricordare la sua morte proprio perché è diventata vita, sorgente di vita per tutti.

È proprio da questo evento centrale della cena profetica di Gesù, rispetto alla sua morte e risurrezione, che noi comprendiamo tutto il resto. Questo è il punto di partenza; andando indietro comprendiamo meglio alcuni gesti che, di questo, sono stati preparatori nella vita di Gesù

Dicevamo che non siamo arrivati a questo evento della Pasqua in modo improvvisato; Gesù l'ha preparato, ha inventato davvero il gesto del pane e del vino, ha pensato programmaticamente di lasciarlo ai suoi discepoli come continuazione della comunione con lui e durante il ministero terreno lo ha preparato non solo con la comunione di mensa con gli apostoli, ma anche con la comunione con un altro tipo di persone: i peccatori.

La condivisione con i peccatori

Pensate al primo “segno” che Gesù fece, secondo l'evangelista Giovanni, a Cana di Galilea. In quella occasione Gesù diede inizio con un segno legato al vino; quello è il segno della nuova alleanza. A Cana di Galilea si mette il fondamento della nuova alleanza: Gesù, lo sposo, offre il vino ottimo alla fine. Il capo tavola non capisce, ma i servi, che hanno fatto quel che Gesù ha detto loro, hanno capito. L'acqua contenuta nelle idrie serviva per la purificazione dei giudei; le idrie erano sei, segno di imperfezione; erano di pietra come le tavole della legge, come il cuore dell'uomo. Serviva per lavare le mani, era un'acqua non da bere, era l'acqua lustrale per purificarsi.

Gesù cambia l'antica alleanza nella nuova, trasforma l'acqua lustrale in ottimo vino; quel vino è l'anticipo del suo sangue. A Cana l'ora non è ancora venuta, l'ora viene sulla croce; sulla croce il Cristo realizza la nuova alleanza nel suo sangue. La Chiesa continua a celebrare il sangue di Cristo con il vino, quindi Cana viene capita come fondazione. Cominciò così; Gesù aveva ben chiaro dove voleva andare.

Gesù è diventato famoso al suo tempo come uno che mangiava con i peccatori; condividere la mensa con qualcuno, infatti, coinvolge, compromette. Un giudeo osservante non avrebbe mai mangiato con dei peccatori, in ambienti malfamati. Gesù invece rompe questi schemi religiosi –

di apparente “buona creanza”– facendosi criticare e condivide la mensa con persone emarginate, escluse, proprio perché peccatori.

Proprio quella mensa con i peccatori è una preparazione eucaristica perché Gesù intende continuare quello stile. Lo ha fatto durante la sua vita terrena e continua a farlo dopo perché le nostre celebrazioni sono la continuazione di quella abitudine che Gesù aveva di mangiare con i peccatori ed infatti continua a mangiare con noi.

Questo particolare è importante per non trasformare l’Eucaristia nel *bon bon*, nel dolcetto da dare ai bambini buoni, il premio per quelli che sono stati bravi; questa è una invenzione nostra, la abbiamo aggiunta, non è però l’esperienza della vita terrena di Gesù. Quella volta che nel deserto moltiplicò il pane non lo fece perché era buono, lo fece per preparare la gente a un altro tipo di pane e a un altro tipo di dono. Non vuole prendere la gente per la gola, comperarla con queste offerte di cibo in modo tale da avere dei clienti; lo fa per far capire che egli può veramente sfamare l’umanità e può farlo in un modo diverso, in un modo più profondo e radicale. Gesù sta preparando quella Eucaristia, ma questa preparazione, con il senno di poi, riconosciamo che c’è stata anche nell’Antico Testamento.

I segni profetici della sua passione

Ci sono poi degli altri gesti importanti che gli evangelisti hanno riportato come preparazione all’evento conclusivo della cena pasquale e del suo sacrificio. Pensate all’inizio dei segni a Cana di Galilea, narrato da Giovanni. È un episodio legato al vino e non è semplicemente un gesto per evitare una brutta figura agli sposi, diventa un gesto profetico della nuova alleanza perché quel vino ottimo, dato alla fine dallo sposo, diventa il segno del vino eucaristico. A Cana c’è l’anticipo della nuova alleanza che si consumerà sulla croce. A Cana non è ancora giunta l’ora, sulla croce si. A Cana c’è la madre, come è anche presente ai piedi della croce e lì avviene il compimento: sulla croce si realizza quello che a Cana è stato anticipato profeticamente: Cristo–sposo dà il vino nuovo – che è il suo sangue – che stabilisce la nuova ed eterna alleanza.

Così anche quella volta in cui Gesù dà da mangiare a migliaia di persone in un luogo deserto un po’ fuori dalla città, non è semplicemente un segno della sua buona volontà di aiutare questo popolo che ha fame. Gesù non è venuto per risolvere problemi alimentari, e non intende nemmeno prendere la gente per la gola dando gratuitamente da mangiare, in modo da avere delle persone che lo seguano volentieri per un interesse fisico immediato. Gesù compie un gesto profetico di ben altra natura, egli vuole mostrare la propria capacità di nutrire il popolo e ha certamente l’intento di nutrire il popolo, ma non concretamente con quel pane; tanto è vero che quando il giorno dopo la gente accorrerà di nuovo, Gesù non ripeterà il gesto, ma dirà: “andatevene a comprare”. Ho fatto quel gesto perché voi possiate comprendere che io ho la capacità di nutrire davvero la vostra vita.

Anche questo è un segno profetico: la moltiplicazione del pane prepara l’istituzione della Eucaristia; Gesù si presenta come colui che nutre e il dono della sua vita nutre la nostra vita.

Poi, alla fine, arriviamo dove siamo partiti, Gesù prepara l’ultima cena; non ci arriva impreparato, ma la organizza nei particolari perché rimanga nella memoria degli apostoli come il senso di quello che capiterà dopo.

I riferimenti all’Antico Testamento

Per capire Gesù Cristo, per comprendere il mistero eucaristico non possiamo partire dall’inizio della Bibbia e leggerla di seguito, dalla Genesi all’Apocalisse; dobbiamo invece partire dal centro e il centro della Bibbia, per noi cristiani, è Gesù Cristo. Da lui dobbiamo partire, questo è un criterio metodologico importantissimo. Non possiamo infatti parlare dell’Antico Testamento senza conoscere bene Gesù Cristo, il punto di partenza è sempre lui. Non serve andare a cercare là dove si mangia, o dove si parla di pane e di vino, ma bisogna inserire la ricerca biblica nella dinamica dei sacrifici; tutti quei testi biblici in cui si parla del sacrificio anticipano l’Eucaristia.

Sono testi lontanissimi dalla nostra mentalità, sono superati, nessuno di noi ripete quei gesti e conosce quelle pratiche.

Se volete togliervi una soddisfazione andate a leggere i primi capitoli del libro del Levitico con le norme rituali dei sacrifici; sono testi che non abbiamo mai letto e che non ci servono.

Sono tuttavia una preparazione perché restano parola di Dio e sono stati dati al popolo di Israele come cammino propedeutico. Gesù compirà quel sacrificio sostituendo l'elemento animale con la sua stessa persona.

Fra tutti i vari sacrifici, quello che maggiormente si avvicina all'evento di Gesù è la cena pasquale, il rituale descritto in Esodo 12 come preparazione dell'agnello, memoriale della liberazione del popolo dalla schiavitù dell'Egitto. Ecco che allora quel testo diventa profetico, ma lo capiamo soltanto dopo.

È importante partire da Gesù Cristo, capire bene quello che ha fatto lui, perché alla sua luce noi interpretiamo in modo pieno il testo antico e allora rileggiamo l'Esodo, la cena della pasqua, il memoriale dell'agnello, alla luce di Cristo e capiamo che nella provvidenza di Dio, e nella previdenza di Dio, quello era stato un cammino formativo. Gesù realizza in pienezza quel memoriale dell'agnello e noi continuiamo a insistere su questo tema dell'agnello.

Allora, parlando dell'Eucaristia, dobbiamo partire dai testi che il Nuovo Testamento riporta a proposito dell'Eucaristia, in modo particolare le parole dell'ultima cena, il senso, la preparazione di quella celebrazione.

Solo dopo aver chiarito questo percorso conoscitivo possiamo dare un'occhiata all'Antico Testamento e allora, alla luce di quanto i vangeli ci riferiscono sull'intera vicenda di Gesù, riusciamo a comprendere in modo diverso quello che era avvenuto. C'era infatti un progetto iniziale antichissimo, originario e, di questo, sono molti i segni eucaristici che si possono trovare nell'Antico Testamento: in primo luogo i sacrifici. L'Antico Testamento è pieno di regole sui sacrifici, soprattutto animali: sono le offerte di "cose" al Signore.

Tutta questa realtà sacrificale viene portata a pieno compimento proprio dal sacrificio di Gesù, così come la cena pasquale – con il sacrificio dell'Agnello – Gesù stesso – realizza in Gesù il proprio intento. Gesù diventa il vero Agnello e noi lo ripetiamo, lo sottolineiamo in ogni celebrazione eucaristica: Gesù è l'Agnello di Dio. È lui che prende su di sé il peccato del mondo e lo porta via, liberandocene. Noi fondiamo insieme l'agnello della pasqua ebraica e l'agnello del *kippur*, la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e la liberazione dal peccato. Gesù è colui che libera, il suo sacrificio ha ottenuto a noi la libertà.

Alla luce di tutto questo possiamo leggere e riuscire a capire il testo dell'Esodo con tutti i suoi simboli e i sacrifici, testi che sono pienamente compresi solo nella prospettiva di Gesù che ha compiuto l'esodo definitivo e autentico. In moltissimi brani antichi troviamo delle figure simboliche; già i padri, nell'antichità, hanno messo in evidenza alcune figure bibliche che anticipano il sacrificio di Cristo. Si parla infatti di Abele, di Melchisedek, di Abramo e di Isacco.

Nel canone romano [= Preghiera Eucaristica I] sono ricordate queste tre figure; nella sequenza del Corpus Domini, quella preghiera composta da san Tommaso d'Aquino, si dice che il sacrificio di Cristo

"Con i simboli è annunziato, in Isacco dato a morte, nell'agnello della Pasqua, nella manna data ai padri".

Si riscoprono così, nell'Antico Testamento, delle figure che sono state in qualche modo preparatorie. Dio ha sfamato il suo popolo nel deserto, Dio ha dato un pane che viene dal cielo, cioè un pane non preparato dall'uomo, un pane non conquistato, non organizzato dalle capacità umane. Questo serve per capire che la salvezza non viene come prodotto della abilità umana; quel cibo che Gesù offre è se stesso come dono. L'uomo non conquista la salvezza con le proprie opere, la salvezza la ottiene in regalo; l'uomo non si procura da solo il cibo per vivere, ma lo ottiene in regalo dal cielo. Nella manna data ai padri riconosciamo allora lo stile di Dio, una anticipazione di quel dono che sarà l'Eucaristia.

In alcuni gesti dei profeti riconosciamo questi segni: Elia, disperato e stanco, vorrebbe addirittura morire; sta andando al Sinai per ritornare alle sorgenti della fede e della sua missione e in quel momento di depressione viene svegliato. Un angelo gli dice di alzarsi e di mangiare ed Elia vede lì un pane, pronto, che lui non ha preparato. È un episodio strano; quel pane che nel deserto aiuta Elia a camminare per 40 giorni diventa un segno che – solo con il senno di poi – riusciamo a comprendere. Era una profezia di quell'altro pane che viene dato al popolo di Dio per camminare verso la meta dell'incontro finale.

Così anche il gesto di Eliseo, che con pochi pani nutre una cinquantina di persone, diventa un segno, piccolissimo, rispetto al grande gesto compiuto da Gesù che con cinque pani nutre cinquemila persone. Anche quello è un segno perché, successivamente, Gesù, con un corpo solo – il suo – nutrirà miliardi e miliardi di persone.

Siamo nella prospettiva dei piccoli indizi che fanno capire come ci sia, fin dalle origini, dalla creazione stessa, un progetto di Dio e che quel segno del pane e del vino, scelto da Gesù, non arriva a caso, ma è il vertice di un lunghissimo cammino durato secoli.

C'è un progetto – il mistero della fede – che Dio ha realizzato poco per volta, che gli uomini hanno accolto, hanno messo per iscritto e poi, con il tempo, lo hanno capito in pienezza.

Così, ancora, un'altra immagine importante dell'Antico Testamento è il banchetto della Sapienza. Questa figura della Sapienza divina ci dice che ha costruito una casa, ha messo su casa e la inaugura con un grande banchetto al quale invita tutti, tutti gli sprovveduti, gli inesperti, gli sciocchi perché possano diventare saggi. “Venite a mangiare il mio pane e a bere il mio vino, imparate da me”. Anche noi, avendo conosciuto Gesù, capiamo che quella Sapienza è figura di lui, è l'immagine della sapienza e della provvidenza di Dio incarnata in Gesù di Nazaret e quel banchetto preparato è l'offerta della sua vita, è il suo vangelo, è la sua carne e il suo sangue offerti gratuitamente, in dono, a tutti.

Una precisione liturgica

Nella celebrazione eucaristica la *fractio panis*, lo spezzamento del pane, non avviene durante il racconto della cena – anche se qualche prete ha preso la brutta abitudine di farlo in quel momento per una idea di mimesi, di imitazione –: prese il pane, lo spezzò, lo diede. Eh, no!, perché allora a quel punto dovrebbe distribuire la comunione. No!, lì stiamo ripetendo quello che Gesù fece.

Il momento della *fractio panis* è legato ad un'altra fase celebrativa.

Solo dopo la preghiera del Padre nostro c'è lo spezzamento del pane ed è accompagnato dall'“Agnello di Dio”. È un momento vissuto con poca attenzione, in genere *en passant*. Il celebrante inizia l'invocazione dell'Agnello di Dio un po' prima o un po' dopo, senza dare importanza al momento liturgico.

In genere, come battuta, uno diceva: l'Agnello di Dio è quella cosa che fa finire la pace (liturgicamente parlando). “Scambiatevi un segno di pace”, uno si gira e l'assemblea inizia: Agnello di Dio... Non dovrebbe, però, essere così: se c'è un momento di scambio della pace, ci sia; ma quando è finito, e solo allora, celebriamo quell'altro gesto importante dello spezzamento del pane con la preghiera, o il canto, dell'Agnello di Dio, che accompagna il gesto.

È un momento importante che deve essere valorizzato di più perché è proprio il gesto che mette insieme l'idea dell'agnello ucciso con quello del pane spezzato e della vita perduta, data in dono gratuito. L'ideale sarebbe che il pane, unico, a quel punto venisse rotto in tanti pezzi quanti sono i partecipanti. ...poesia, d'accordo, impraticabile liturgicamente, a meno di non essere 10/15 persone. Però l'idea è quella: c'è un unico pane che viene spezzato per tutti.

... per una celebrazione più corretta

A questo punto apro una parentesi catechistico-liturgica, pistolotto morale, invitando appunto alla verità dei gesti; ci siamo talmente abituati che abbiamo perso l'esatta relazione tra quel che diciamo e quel che facciamo; il rito ci ha preso la mano.

Ci sono infatti dei preti che celebrano la Messa con una ostia, se la mangiano, poi vanno nel deposito, prendono quelle consacrate una volta per tutte e le distribuiscono. È vero che è più comodo – intanto la gente non capisce – però a questo punto si capisce sempre meno perché la condivisione del pane implica una autentica condivisione. Poi, per motivi pratici, è bene avere una riserva eucaristica, ma la verità dei fatti chiede di essere più attenti e meno pigri. Questo è un discorso da fare ai preti, però è possibile che come catechisti, come animatori stimoliamo a questo.

Ad esempio nel canto, al mattino alle dieci, dire che “è ormai giunta la sera...” implica una abitudine a scindere la realtà dalle parole. “Resta qui con noi, Signore, perché ormai è tardi, è sera” vuol dire un’altra cosa. Noi stiamo citando i discepoli di Emmaus, ma non è nella nostra prassi; non significa che è sera. Siamo talmente abituati a dire una cosa e farne un’altra che non ci pensiamo più.

Tanto per farvi sorridere vi racconto un episodio personalmente vissuto, davvero comico. Un bambino a Roma, anni fa, durante una catechesi alla prima comunione, mi interrompe e mi dice: “A padre, che quello sia Gesù... io ce credo, ma che sia pane no eh!...”. Io gli stavo spiegando che quel tondino bianco è Gesù Cristo; lui Gesù Cristo non è che lo conosca un granché, quindi “se fida de me”, “ce credo”, ma il pane lo conosce e che quello lì sia pane... no! Allora un bambino di Roma ha il coraggio di dirtelo, un bambino di Genova forse no, ma lo pensa ugualmente. È bambino, ma sa com’è il pane, vede questa cosa strana, che ha anche un gusto diverso... è un’altra cosa. Guardate che se si celebrasse una volta con un pane normale, si direbbe: non sembra nemmeno di fare la comunione. E sì perché ha il sapore normale del pane e per fare la comunione devi fare qualcosa di strano, di diverso, è importante che sia rotondo, che sia bianco, che sia così.

Ecco perché dicevo di non partire dal nostro rito perché altrimenti diamo per scontato quello che stiamo facendo. Dobbiamo perciò andare all’origine, avere chiaro che cosa ha fatto Gesù e che cosa intendiamo fare noi, perché, col tempo, si sono aggiunti nelle nostre celebrazioni gesti di cui, a volte, si perde il senso primario. A quel punto noi accetteremo l’idea del pane lievitato, preconfezionato, dell’ostia bianca perché è più comoda, non diventa rafferma e così via, ma la accetteremo in seconda istanza, come motivo pratico. Questo però è importante dirlo, è necessario chiarirlo.

Catechisticamente è anche importante mettersi nei panni dei bambini e farsi venire i dubbi che loro hanno perché si tratta di spiegare qualche cosa di molto più grande della loro intelligenza e della loro esperienza; sono però realtà e simboli che nei loro elementi essenziali devono essere ben spiegati e compresi.

Quando un bambino piccolo chiede come nascono i bambini, i genitori e i catechisti sono imbarazzati perché è difficile spiegare a un bambino certe cose. Si possono raccontare delle favole, dei miti, delle cose non vere, tanto per far stare zitto. Si può però, più giustamente e intelligentemente, cominciare a introdurre il discorso in modo corretto, consapevoli che i bambini non capiscono a quell’età, ma, iniziandoli ad entrare in una certa prospettiva mentale, riusciranno in seguito a capire.

Lo stesso per l’Eucaristia: si possono raccontare delle favole da bambini o si può cominciare a introdurre una verità da adulti, anche se al momento non capiscono. Se capiscono tutto da bambini non è quello, o hanno capito male o hanno capito qualcosa di sbagliato; nemmeno gli adulti capiscono tutto. Bisogna allora orientare verso qualche cosa di molto più grande che viene cominciato a percepire per gradi; non possiamo pretendere che tutto il mistero di Cristo sia accolto in pienezza, nella massima comprensione.

Gli antichi sacrifici

Dunque, ritornando al discorso antico, l’agnello è il segno profetico per eccellenza che noi riprendiamo in ogni Eucaristia riconoscendo che Gesù è l’Agnello di Dio quello che toglie i

peccati del mondo e che dona a noi la pace. Nell'Antico Testamento troviamo una serie di figure che possono essere intese come preparatorie al sacrificio di Gesù.

Ad esempio, nella Preghiera Eucaristica I si fa riferimento al sacrificio di Abramo, all'offerta di Abele, all'oblazione di Melchisedek. Sono certamente testi difficili, però il caso di Abele che offre i frutti del suo lavoro di pastore, di Abramo che offre il figlio, di Melchisedek che offre pane e vino, sono tutti segni sacrificali con un profondo significato profetico; bisognerebbe studiare questi elementi e non dire semplicemente che sono degli elementi preparatori. Sarebbe opportuno entrare nel testo biblico di Abele, di Abramo, di Melchisedek e cogliere quella dinamica eucaristica del sacrificio, dell'offerta. Solo in questo modo si può poi capire l'episodio della manna nel deserto, Dio che nutre il popolo con un cibo sconosciuto, con un elemento che non è fabbricato dall'uomo.

Eucaristia: un dono, non il frutto del lavoro

L'idea primaria è questa: viene dato all'uomo qualcosa che l'uomo non produce. L'Eucaristia non è un prodotto della nostra capacità umana, ma è un dono che viene dall'alto. È come dire che la salvezza non ce la fabbrichiamo, ma ci viene data da fuori.

È così anche per i segni profetici di Elia quando, profondamente deluso, vuole morire; viene invece svegliato e invitato a mangiare un pane speciale, quel pane del cammino che gli dà la forza di arrivare alla meta. Oppure Eliseo che è in grado, con pochi panini, di sfamare tante persone; sono segni che ci aiutano a capire che cosa è l'Eucaristia.

Dopo che abbiamo capito Gesù Cristo troviamo nell'Antico Testamento questi elementi, che aiutano a comprendere le varie sfumature, per arrivare fino al banchetto della Sapienza. Quando si dice che la Sapienza divina ha messo su casa e ha preparato un grande banchetto a cui invita tutti, noi allora comprendiamo che la Sapienza è Gesù, che quella casa messa su è la Chiesa e che quel banchetto a cui invita l'umanità intera è l'Eucaristia, il vero e unico cibo per diventare saggi, per mangiare la Sapienza: Gesù Cristo stesso.

La comprensione post-pasquale

Gli apostoli hanno fatto questo tipo di lavoro: dopo la pasqua, avendo capito bene che Gesù aveva l'intenzione di rimanere con loro nella celebrazione eucaristica, hanno ri-compreso tutto quello che avevano già letto nelle Scritture e hanno iniziato così a celebrare l'Eucaristia leggendo le parole dei profeti e interpretandole alla luce di Gesù Cristo. Alla luce di questa maturata comprensione la comunità apostolica è perseverante nella frazione del pane. Siamo alla celebrazione della Messa e – si dice – ogni giorno frequentavano il tempio e spezzavano il pane nelle case.

Spezzare il pane è il termine comune con cui nella prima comunità apostolica si definisce la celebrazione eucaristica, proprio perché richiama il gesto di Gesù e il simbolo della vita data e distribuita.

Gli apostoli, dopo la vita con Gesù, vissero una esperienza mirabile di comprensione: quella cena speciale, il dramma della sua morte, l'entusiasmante esperienza, della presenza reale del Risorto furono tutti eventi che segnarono per gli apostoli un capovolgimento di mentalità.

È questo il miracolo più evidente, provato e indiscutibile, originato dalla risurrezione di Gesù: il radicale cambiamento di mentalità, la *metànoia* degli apostoli, dovuto a un fatto teologicamente assurdo, inatteso e assolutamente imprevedibile.

Dopo quella esperienza gli apostoli capirono che senso aveva avuto la vita di Gesù, capirono il senso di quel gesto nell'ultima cena, capirono tanti particolari dell'Antico Testamento e lentamente li spiegarono. Gli apostoli cominciarono a ripetere quel gesto del pane spezzato e del vino versato mangiato insieme, facendo memoria del Signore morto e risorto.

Le prime celebrazioni eucaristiche

Erano perseveranti nella frazione del pane, cioè nella celebrazione della messa; ogni giorno frequentavano il tempio e spezzavano il pane nelle loro case, quindi celebrano una liturgia familiare, che avveniva nelle case. È una liturgia semplice, negli ambienti domestici, quotidiani, senza strutture, senza apparati, senza vestiti particolari, senza oggetti particolari perché tutta l'importanza è data alla memoria del Signore morto e risorto.

Ripetendo i suoi gesti e le sue parole sul pane e sul vino, la comunità apostolica è convinta di essere in piena comunione con il Cristo morto e risorto e ha trasmesso questa abitudine, questo modo di celebrare a tutti quelli che diventavano cristiani. Ha ripetuto il rito e il gesto facendolo diventare un elemento comune. Paolo lo ha imparato diventando cristiano e, a sua volta, lo ha insegnato. Quando scrive ai cristiani di Corinto, nell'anno 56, egli per primo mette per iscritto il rito. Quel testo, che è in parallelo con i sinottici, è il più antico.

Quando Paolo scrive non ci sono ancora vangeli scritti e lui trasmette quella formula che era insegnata oralmente, che era utilizzata quotidianamente nella celebrazione della Messa dagli apostoli. Paolo introduce questo racconto dicendo:

1 Cor 11,²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». ²⁶Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

Paolo ha insegnato ai Corinti la celebrazione della Messa quando li ha formati; quando li ha evangelizzati li ha introdotti anche al senso della Eucaristia, ma lui, a sua volta, lo aveva imparato. Aveva ricevuto da altri sia il rito, sia il senso di quel rito e adesso trasmette ad altri la fede nell'Eucaristia e la pratica della Eucaristia.

Una celebrazione con una rinascita

Troviamo negli Atti degli Apostoli il ricordo di una cena a Troade quando Gesù viene ricordato da Paolo addirittura con il gesto della risurrezione. Durante quella Messa, infatti, un bambino si addormenta e, precipitato da una finestra, muore. È una Messa che risuscita i morti: durante quella Messa avviene una morte e una risurrezione.

Ecco come si svolsero i fatti. All'inizio del primo giorno della settimana, quindi alla sera, nella notte tra il sabato e la domenica, la comunità cristiana è riunita in una casa e Paolo presiede l'Eucaristia; parla, parla, spiega, racconta e arriva fino a mezzanotte. A quel punto un bambino che si chiamava Eutico – che in lingua ebraica corrisponde al nostro Fortunato – cade dalla finestra e muore, ma, dopo l'intervento di Paolo, torna in vita.

At, 20,⁹un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal terzo piano e venne raccolto morto. ¹⁰Paolo allora scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: «Non vi turbate; è ancora in vita!». ¹¹Poi risalì, spezzò il pane e ne mangiò e dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì.

È una Messa che dura tutta una notte, è un quadro splendido della prima comunità cristiana; questo avveniva a Gerusalemme, ma avveniva anche in una città greca come Troade, 20/30 anni dopo.

In quell'episodio c'è la drammatizzazione della morte e risurrezione del discepolo perché quella celebrazione dà corpo, consistenza e vita al mistero pasquale di Cristo. Il discepolo muore e risorge, vive con il Cristo quella dinamica di morte e di risurrezione. Tutto questo permette a Paolo di concludere dicendo: "E furono molto consolati".

Le prime messe e la prima riforma liturgica

L'Eucaristia è la fonte della consolazione di una comunità, è l'incoraggiamento, è la forza di una vita cristiana. Paolo dovrà intervenire a Corinto correggendo degli abusi, perché la prassi deve essere subito corretta. Siamo partiti con piccole comunità e, nel giro di pochi anni, le comunità sono diventate numerose, al punto che non è più possibile riunirsi nelle case ospitati da qualcuno.

Quindi c'è una garanzia di organizzazione – possiamo anche parlare già di tradizione – e Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, organizzerà la celebrazione eucaristica perché in quella città, simbolo della dissolutezza, avvenivano delle cose non corrette. Molte persone cenavano effettivamente insieme, ma capitava che qualcuno aveva tanto da mangiare e qualcuno ne aveva poco o non ne aveva a sufficienza. Le prime volte qualche persona benestante invitava altri a cena poi, dato che le domeniche erano frequenti, hanno cominciato a dire: è meglio che ognuno si porti la cena al sacco.

Se sono sempre le stesse persone che invitano a casa propria altre persone, e poi queste aumentano, diventa un problema. Quando poi ognuno si porta la propria cena purtroppo si creano le disuguaglianze. Alcuni, che sono liberi prima, cominciano a cenare abbondantemente mentre altri, in genere i meno abbienti, devono lavorare più a lungo e arrivano in ritardo con un po' di pane e qualche oliva. Mentre i primi sono già quasi ubriachi, questi ultimi fanno la fame. È inevitabile che i due gruppi litighino e Paolo dice: basta!

Paolo allora interviene per riformare la liturgia dicendo sostanzialmente: mangiate a casa vostra e, quando vi riunite per la cena del Signore, solo pane e vino; è questo che io vi ho trasmesso. Da adesso tutti insieme e tutti con lo stesso pane e con lo stesso vino. Avete le vostre case per mangiare. Fino allora, infatti, la cena eucaristica era strettamente congiunta con la cena normale; avviene un cambiamento, una riforma liturgica, un adattamento perché c'erano delle esigenze. Per fare meglio quello che Gesù ha fatto bisogna cambiare e allora non più la cena autentica, vera e propria, ma il ricordo della cena, "il memoriale" mangiando insieme solo il pane e il vino.

L'inizio della prassi comporta delle riforme, dei cambiamenti, perché la comunità è numerosa, ma l'idea è quella, è valida, e arriva fino a noi.

Il pane di vita

Nel Nuovo Testamento troviamo anche una riflessione, un approfondimento: è l'ultimo stadio del Nuovo Testamento.

È in questi anni, in questi settant'anni che vanno dal 30 al 100, che gli apostoli riflettono sul senso e sul significato profondo della Eucaristia; nasce un approfondimento che cresce, si sviluppa, matura. Soprattutto l'evangelista Giovanni, grande teologo, ha maturato la riflessione sulla Eucaristia e ha raccolto questo suo grande approfondimento nel capitolo 6 del suo vangelo, quello che è comunemente chiamato il discorso eucaristico di Cafarnaò. È il ripensamento teologico di Giovanni, decenni dopo.

Ovviamente non è la trascrizione di un discorso registrato di Gesù; quel discorso è frutto dello Spirito. È lo Spirito che ha detto tutto quello che Gesù aveva insegnato, ha ricordato e ha fatto capire molto di più. Giovanni ha capito nel giro di 70 anni il senso profondo di quel gesto e, nel capitolo 6 del suo vangelo, ha condensato la teologia eucaristica sul pane della vita.

È l'occasione nella quale Gesù si definisce come il pane, il pane della vita, ma anzitutto perché lui stesso è la Parola, la parola di Dio che nutre. Poi annuncia che il pane sarà la sua carne per la vita del mondo, in modo tale che chi mangia di Cristo viva per lui. Egli è la causa e il fine: chi mangia di me, vivrà per me.

Dal capitolo 6 di Giovanni noi possiamo ricavare un grande insegnamento di spiritualità e di teologia eucaristica; è un testo di approfondimento, ma è anche il vertice del messaggio che spiega il sacrificio di Gesù.

È un testo da leggere e rileggere, da imparare bene, sapendo che è un vertice, è il punto di arrivo della riflessione teologica del Nuovo Testamento.

Gesù si presenta come il pane della vita, il pane che dà vita, soprattutto inteso come Parola: Gesù è la Parola di Dio. Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Gesù è la Parola che esce dalla bocca di Dio, è quella Parola che fa vivere, più del pane materiale. È un altro tipo di pane, è la Parola di Dio: la Parola si è fatta carne, il pane si fa carne. Vedete che è un intreccio mirabile? La Parola si è fatta carne e la presenza della carne di Cristo è nel pane eucaristico. Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.

Gv 6,⁵¹Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Gli studiosi ritengono che questa formula sia la più vicina alle parole originali pronunciate quella sera, in aramaico, da Gesù. «Questo pane è la mia carne per la vita del mondo». Giovanni ha conservato in modo fedelissimo gli elementi primitivi, originali e li ha sviluppati e approfonditi mostrando come sia indispensabile, per avere la vita eterna, mangiare il Cristo, assimilarlo, diventare simili a lui.

Mentre nel mangiare normale il nostro corpo fa diventare il cibo parte di sé, nella assimilazione eucaristica avviene il contrario: io mangio il Cristo per diventare io stesso il Cristo, non per farlo diventare me. Mangiare il corpo e bere il sangue significa entrare in questa comunione di vita intensa, fortissima, diventare lui.

«Chi mangia di me vivrà per me». Quel “per me” ha un doppio significato, causa e fine: vive a causa mia, vive avendo me come fine. Chi mangia Gesù ottiene la vita grazie a Gesù, ma la sua vita è finalizzata alla vita di Gesù; vive per lui, non vive più per sé, ma per colui che lo ha amato e ha dato se stesso per lui.

Nel capitolo 6 di Giovanni noi troviamo quindi la riflessione teologica sull'Eucaristia, vertice del Nuovo Testamento, come, similmente, nella lettera agli Ebrei troviamo una trattazione difficilissima sul sacerdozio di Cristo, e sul senso redentivo del sangue sulla offerta che il Cristo ha fatto di sé come sommo sacerdote della nuova alleanza. Tutta la Lettera agli Ebrei è una trattazione della Eucaristia, anche senza nominarla, perché presenta il Cristo sacerdote che offre il sacrificio fondativo della nuova alleanza.

Io, come avete constatato, mi sono accontentato di fare dei riferimenti; in un'ora, infatti, non è possibile fare di più. Il mio intento era però quello di farvi vedere un itinerario, un metodo corretto per affrontare la Bibbia; non dal primo all'ultimo libro, ma dall'esperienza di Gesù dell'ultima cena (morte e risurrezione), alla comprensione piena del fatto.

A questo percorso di approfondimento si aggiunge la comprensione dell'Antico Testamento, in cui si trovano gli episodi fondamentali per l'Eucaristia che vi ho elencato e che nello schema trovate citati in modo dettagliato.

Da quella esperienza storica della morte e risurrezione di Gesù nasce quindi la prassi apostolica che nel giro di settant'anni, dal 30 al 100, evolve, matura, si consolida, si fissa.

Io sto alla porta e busso

Quella promessa del Cristo risorto che apre l'Apocalisse chiude la nostra riflessione:

«Io sto alla porta e busso»

Nell'Apocalisse, intesa proprio come una simbolica celebrazione della Eucaristia, vengono presentati i misteri della salvezza. All'inizio il Cristo risorto dice: «Io sto alla porta e busso», se qualcuno ascolta la mia voce, la mia parola, mi apre la porta, entra in comunione con me, se è disposto ad accogliermi, io cenerò con lui ed egli con me. È il vertice della comunione: il mangiare insieme. Quello che gli apostoli hanno fatto durante gli anni della vita terrena di Gesù, quello che hanno mirabilmente rifatto con il Cristo risorto, hanno continuato a farlo in seguito.

È la stessa cosa che facciamo anche noi nella nostra vita, mangiare insieme con il Cristo: lui con noi e noi con lui fino al tempo in cui saremo sempre con lui, dove la comunione non sarà più semplicemente di mensa, ma sarà una comunione perfetta di vita, quando Dio sarà tutto in tutti.

Nell'arco di questo tempo storico della Chiesa l'Eucaristia diventa il pane del cammino, il pane del cielo, la Parola fatta carne, il pane fatto carne per nutrire la nostra vita, per farla diventare conforme al Cristo. Il Cristo continua a stare alla porta di ciascuno di noi e delle nostre comunità e bussa. Se gli apriamo la porta cenerà con noi.

In ogni tempo il Cristo risorto entra da noi; se gli apriamo la porta egli cena con noi e noi ceniamo con lui e per sempre saremo in comunione di mensa con lui. Nella storia, in questa vita, attraverso l'Eucaristia e anche nell'eternità, la comunione sarà piena ed eterna.

Schema sintetico

«Dalla manna del deserto al Pane del cielo»

1. «Mistero della fede»: la Pasqua di Gesù Cristo

- «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21); «Per noi Cristo è tutto!» (sant' Ambrogio);
- non partiamo dal rito attuale, ma dalla persona di Gesù Cristo, morto e risorto;
- Gesù ha affrontato la sua morte con libera e generosa volontà di donarsi.

2. La cena in cui Gesù istituì l'Eucaristia

- era una cena pasquale ebraica (*séder Pésach*) secondo tradizione, ma con tante novità;
- Gesù era pienamente consapevole del significato “profetico” del suo gesto;
- le parole dell'istituzione: Mt 26,26-29 // Mc 14,22-25 // Lc 22,19-21 // 1Cor 11,23-25;
- la comprensione degli apostoli fu piena solo dopo i fatti della morte e risurrezione.

3. Il compimento post-pasquale

- Gli incontri con il Cristo risorto ristabilirono la “comunione di mensa”;
- «Noi abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione» (At 10,41; 1,4.6);
- la “*fractio panis*” ad Emmaus (Lc 24,30.35) e l'incontro nel cenacolo (Lc 24,41-43).

4. La preparazione durante il suo ministero

- Gesù aveva l'abitudine di condividere la mensa “con i peccatori” (cf Mt 9,10; Lc 15,1);
- inaugurò il ministero con il “segno” del vino finale ottimo (Gv 2,1-11);
- sfamò il popolo nel deserto per significare il proprio compito (Mc 6,35-44 ecc.);
- progettò e organizzò la cena pasquale prima della sua morte (Lc 22,7-13 ecc.).

5. La remota preparazione biblica

- i sacrifici dell'antica alleanza (Lv 1-7), soprattutto l'agnello pasquale (Es 12);
- le grandi figure simboliche: Abele (Gn 4), Melkisedeq (Gn 14), Abramo e Isacco (Gn 22);
- la manna nel deserto, dono della provvidenza che guida il popolo (Es 16; Nm 11,7-9);
- i segni profetici: il pane di Elia (1Re 19,3-8) e quello di Eliseo (2Re 4,42-44);
- l'insegnamento dei sapienti: il banchetto della Sapienza (Pr 9,1-6; cf. Is 55,1-3).

6. La prassi apostolica degli inizi

- la comunità cristiana era costante nello «spezzare il pane» (At 2,42.46);
- la stessa abitudine viene trasmessa alle nuove comunità: Cena a Troade (At 20,7-12);
- Paolo propone una migliore celebrazione eucaristica a Corinto (1Cor 11,17-34).

7. La riflessione teologica del Nuovo Testamento

- Gv 6,22-59: il grande discorso che approfondisce il mistero dell'Eucaristia;
- «Io sono il pane della vita» (Gv 6,35) – «Io sono il pane disceso dal cielo» (Gv 6,51a);
- «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51b);
- «Chi mangia di me vivrà *per me*» (Gv 6,53-58);
- la Lettera agli Ebrei riflette sul sacerdozio di Cristo e sulla redenzione nel suo sangue;
- l'Apocalisse riflette la celebrazione dei “santi misteri” (Ap 3,20: «Cenerò con lui!»).